

# La rivolta de Les Soulèvements de la terre

di Francesco Zevio

Il presente contributo vuole abbozzare un profilo del movimento francese *Les Soulèvements de la terre* per il lettore italiano. Si sono voluti scegliere i *Soulèvements* perché, negli ultimi mesi, l'impatto e l'entità delle loro azioni li hanno fatti assurgere a simbolo dei movimenti di contestazione ecologica, un po' come le api sono il simbolo degli insetti impollinatori. Dopo essersi imposto all'attenzione dei media, in particolare a seguito della seconda manifestazione di Sainte-Soline contro il progetto di un mega bacino irriguo (su cui è uscito un articolo scritto *a caldo* per il sito della Associazione per la Decrescita) il movimento ha ricevuto una particolare attenzione da parte del governo francese, il quale ne ha annunciato a più riprese lo scioglimento, pronunciato infine al Consiglio dei ministri del 21 giugno. A questa decisione, il movimento chiama membri e simpatizzanti alla disseminazione di comitati locali e d'altri gruppi ispirati alla pratica della contestazione ecologica<sup>1</sup>.

Il profilo che ci accingiamo a delineare sarà, ovviamente, incompleto e parziale. Se voglio presentare questo movimento privilegiando alcuni dei suoi aspetti rispetto ad altri, è perché credo che la loro analisi permetta di sollevare alcune domande essenziali per qualsiasi movimento che si riconosca ecologico e che si proponga un'azione, se non proprio efficace, perlomeno incisiva.

Prima di tutto, il nome. *Soulèvement* significa "sollevamento" nel doppio senso di "atto di sollevare" e di "sollevazione," ovvero di rivolta, d'insurrezione. *Les Soulèvements de la terre*: la terra che si solleva, che si rivolta. Immagine, questa, che richiama la svolta in una nuova percezione del mondo definita dal filosofo Bruno Latour come il passaggio dalla cosmologia moderna, rappresentata dalla formula galileiana *la terre se meut* (la terra si muove), alla nuova cosmologia dell'antro-

pocene, in cui l'azione della civiltà termo-industriale ha reso patente il fatto che *la terre s'émeut* (la terra reagisce, si agita). A questa reazione, i sollevamenti affiancano l'azione, più spiccatamente politica, della rivolta. Detto questo, i sollevamenti/sollevazioni della terra sono per così dire nati sotto il segno di quattro stelle, rappresentanti le loro quattro componenti principali.

La prima è quella delle generazioni dei più giovani, spesso più sensibili – sia nel bene che nel male, ovvero per la loro possibile mutazione in ideologia – alla questione climatica (ideologia va qui intesa come *falsa coscienza del reale*: quindi un pensiero che non afferra la complessità del mondo concreto, ma che pretende tuttavia d'opporvi la propria astrattezza, la propria idealità, magari basata appunto su un concetto di natura e di rapporto dell'umano alla natura eccessivamente astratto e idealizzato). La loro strategia è perlopiù basata su manifestazioni e proteste di massa, o ancora su azioni più spettacolari e simboliche – spesso captate dai media – che mirano a sensibilizzare o scuotere l'opinione pubblica.

La seconda è quella rappresentata da precise forze economiche e sindacali, e in particolare gli agricoltori e allevatori riuniti nella *Confédération Paysanne*, un sindacato che raccoglie produttori legati a pratiche agricole e d'allevamento che si sforzano di non dipendere dall'agroindustria. Per loro non si tratta "semplicemente" del clima: è la loro stessa sopravvivenza a dipendere da equilibri che possono essere minacciati da grandi cantieri, dall'esistenza di industrie inquinanti, da politiche economiche o di gestione iniqua dell'acqua o della terra, da aiuti e finanziamenti all'agroindustria.

Seguono poi i gruppi che esprimono un dissenso più propriamente politico, più esplicitamente anticapitalistico e antiautoritario, con-

tro un potere istituzionale che troppo spesso si rivela schierato dalla parte dei grandi gruppi d'interesse. In questa componente rientrano esperienze quali quella delle ZAD (acronimo per *zone à défendre*, territori che vengono occupati e difesi in vario modo per contrastare progetti giudicati nocivi: la ZAD più celebre in Francia è forse quella di Notre-Dame-des-Landes, terreno su cui lo Stato francese aveva progettato la costruzione di un aeroporto), o quella dei *Gilets jaunes*, o ancora quelle dei vari movimenti sociali recentemente confluiti nella protesta contro la riforma delle pensioni.

La quarta componente è quella rappresentata dai collettivi locali che, di fronte al lancio di progetti che mettono a repentaglio parte del loro territorio, si organizzano in prima persona per difenderlo. Si tratta di quelle realtà che «ricordano ai francesi cosa sia la vera politica [...] gli insegnano a prendere in mano il loro destino rispetto a cose che li riguardano direttamente» come scrisse Bernard Charbonneau – grande figura e pensatore dell'ecologia – a proposito dei primi comitati di difesa del territorio sviluppatisi in Francia.

Ovviamente queste quattro componenti (a cui sarebbe da aggiungere una quinta, che raggruppa vari intellettuali: scienziati, scrittori, accademici, giuristi...) non sono mai state a tenuta stagna. Un certo grado di porosità le portava già a superare i limiti delle reciproche strategie, a tentare forme di convergenza delle lotte e delle rivendicazioni. Una delle virtù dei *Soulèvements* è stata senza dubbio quella di contribuire alla realizzazione di questa convergenza. Se ciò è stato possibile, a mio avviso, è anche e soprattutto perché i *Soulèvements* hanno saputo delimitare un campo d'azione politica che ben si prestava a questo fine. Tale campo è ciò che definiscono come la questione della terra. Consumo di suolo e suo inquinamento, gestione del mercato fondiario, concentrazione delle terre e loro finanziarizzazione (ovvero il fatto che investitori non impegnati nell'agricoltura, comprando parti di società agricole, divengano proprietari delle terre fuse al capitale delle società: ciò che tende a eliminare la piccola proprietà impegnata nella produzione alimentare per sostituirla con attori e attività più redditizie sul mercato), infrastrutture di gestione e redistribuzione dell'acqua e così via. Di fronte alla delirante, aggressiva, furibonda astrattezza del sistema

economico-finanziario, mi sembra che questo campo d'azione politica risponda al bisogno viscerale di concretezza e di radicamento che porta molti individui a non potersi o volersi più riconoscere nei meccanismi e nelle logiche del detto sistema.

Questa concretezza è rispecchiata in quelle che, accanto ad altre forme d'azione più "classiche" quali manifestazioni, ricorsi giuridici e lavoro sindacale, possono considerarsi le tre forme d'azione proprie al movimento. Queste tre forme sono: occupazione diretta delle terre, blocco d'industrie o di cantieri e quelle azioni che sono in seguito state definite col termine di "disarmo". Dietro a questa parola si delinea una precisa visione politica. Le strutture che si tratta di disarmare non sono viste come produttrici di reddito o garanti di crescita economica, ma prima di tutto come *armi* che attentano ai suoli, alla biodiversità, agli equilibri di un territorio, alla salute o alle attività di particolari gruppi o comunità di persone. Il termine "sabotaggio" evocherebbe piuttosto la dimensione della perdita e del danno economico, porgerebbe la destra a narrazioni che mirino a soffocare la dimensione politica sottesa a questi atti associandoli a forme di vandalismo, o ancora a gesti facinorosi derivanti da confusi impeti di sovversivismo.

Ciò che rende significative le azioni dei *Soulèvements* è invece proprio il lavoro che ne determina il carattere politico. In questo senso, l'azione contro i mega bacini irrigui mi sembra esemplare. Queste infrastrutture non sono il solo modo per gestire la crisi idrica: avvallarne il progetto implica una precisa volontà politica che si tratta di rendere esplicita tramite un atto d'opposizione. I mega bacini sono infatti riserve idriche alimentate con il pompaggio d'acqua direttamente dalle falde, in inverno, per immagazzinarla e metterla a disposizione di alcune imprese in estate. L'acqua così immagazzinata – oltre ad andare incontro a fenomeni d'evaporazione e di proliferazione batterica – è disponibile a un numero estremamente ridotto d'agricoltori (circa il 5%). Gli altri, perlopiù piccoli produttori legati a filiere corte, soffrono dell'abbassamento del livello delle falde, quindi del prosciugamento di corsi d'acqua e d'altre zone umide. Il lavoro intellettuale sotteso all'atto d'opposizione vuole appunto rendere *esplicito* – quindi aprire alla

controversia democratica – il contenuto politico *implicito* – quindi che tende a imporsi in sordina, evitando il dibattito democratico – in determinati progetti e infrastrutture.

Queste forme d'azione più diretta invitano a riflettere sul ruolo della violenza nelle strategie di contestazione ecologica. La decrescita, sia per la sua storia che per i pensatori a cui s'ispira, è profondamente radicata in forme di contestazione non-violenta e di disobbedienza civile assunta in prima persona, a volto scoperto. Pur mantenendo e privilegiando – come ritengo sia necessario – questa linea non-violenta, pur riconoscendo come spesso l'incitamento alla violenza sia una trappola tesa a movimenti pacifici per delegittimarli e poi reprimerli, tuttavia, mi sembra necessario non cadere nell'ipocrisia di condannare ogni forma di ricorso alla violenza in un'ottica di contestazione. Occorre ricordare che la violenza contestataria deriva da un altro tipo di violenza: quella egemonica, istituzionale, sottesa ad ogni ordine costituito. È questa violenza costituita che precede la seconda, quella contestataria-insurrezionale, la quale viene poi impugnata dagli attori della prima per giustificare la terza, quella repressiva. Se un certo grado e tipo di violenza è sempre pre-

sente, allora, quando forme di ricorso ad essa vengono integrate in chiave contestataria, la violenza deve essere assunta. E ciò che di essa deve essere assunto sono prima di tutto le sue implicazioni, la visione politica che sottende, l'ordine e i rapporti che intende costituire o smantellare, la società e il mondo che delinea. Ad ogni incremento di violenza, insomma, deve corrispondere un incremento di responsabilità e di pensiero.

Rivendicando pubblicamente la legittimità del ricorso alla violenza propria agli atti di disarmo, come nel caso dei mega bacini (ma anche delle azioni intraprese in luglio a danno dell'agroindustria di Nantes, per rispondere alle accuse mosse dal portavoce del governo francese Olivier Véran) i *Soulèvements* si dimostrano intenzionati a vincere non solo sul campo, ma pure sul terreno ideale della battaglia mediatica che in Francia li vede sempre più criminalizzati (il ministro dell'Interno francese, Gérald Darmanin, li aveva definiti "ecoterroristi"), anche appoggiandosi ad una serie di alleanze stipulate con esponenti della società civile, a uno spazio di dibattito pubblico e ad una capacità di mobilitazione dei cittadini che l'Italia non può che invidiare.

---

1 - <https://lessoulevementsdelaterre.org/it-it>